

Introduzione

Se tutti gli economisti fossero distesi uno accanto all'altro, dall'inizio alla fine, non raggiungerebbero una conclusione.

– George Bernard Shaw

Scrivere un libro su John Maynard Keynes, per un economista, è una bella sfida.

Innanzitutto perché il mercato della lettura, in Italia, mostra qualche dato sconcertante e, ahimè, piuttosto stabile nel tempo: soltanto il 41 per cento degli italiani, infatti, dichiara di leggere almeno un libro all'anno.

Benissimo, concentriamo allora l'attenzione su questi 24,6 milioni di concittadini e immaginiamoli mentre si aggirano tra gli scaffali di una libreria, per i nostalgici della carta stampata, oppure mentre navigano svogliati online scorrendo titoli senza troppa convinzione.

Molti di loro compreranno un libro, ma proprio *un* libro e basta.

Ecco, potreste considerare temerario – o stupido, a seconda dei punti di vista – il tentativo, in questo contesto, di scrivere qualcosa che non sia un ricettario, un romanzo giallo, la saga di una famiglia che attraversa la storia del Novecento tra emozioni e colpi di scena.

No, no. Si va sulla saggistica, tra le steppe aride dei lettori cocciuti.

Quelli che sono capitati proprio in mezzo a questi scaffali perché si sono persi e non ci volevano neanche andare; quelli di nicchia che sono decisamente interessati a conoscere la catarsi del barocco tedesco.

Là dove il terreno è brullo e l'aria si ghiaccia per la mancanza di compagnia, io ho deciso di scrivere un libro su un economista.

Meglio, per fare anche rima, alla fine questo è un libro sull'economia.

E allora, direte voi, perché lo hai fatto?

Perché da anni, decenni ormai, mi ostino a raccontare ai miei studenti e a chi mi ascolta durante una conferenza o una presentazione di libri, che l'economia è una scienza, innanzitutto, e che è una scienza bellissima.

Già su queste due affermazioni gli audaci che avranno acquistato il libro potrebbero corrugare la fronte o proprio dissentire: eppure credo che mai come ora serva difendere e diffondere un'idea di studio dell'economia empiricamente fondato e basato sul rigore dell'analisi e la chiarezza delle ipotesi da testare.

A mio avviso l'aggettivo «scientifico», insomma, per questo modo di procedere ci sta tutto.

Inoltre, il mio lavoro di questi anni si è concentrato su un secondo obiettivo: contraddire il famoso riferimento di Thomas Carlyle alla scienza triste.

A dire, il vero, Carlyle si serve di un aggettivo inglese, *dismal*, che più che «triste» significa «cinico».

In tempi di fake news, senza sapere bene che cosa l'espressione davvero significhi, o di notizie, in ogni caso, presentate in modo affrettato quando non parziale, cominciamo con l'estendere il contesto della citazione incriminata. Già, perché Carlyle definisce l'economia una scienza triste in un pamphlet, da lui pubblicato nel diciannovesimo secolo, in cui sostiene con favore la proposta di reintrodurre la schiavitù dei neri nelle Indie Occidentali.

Così, giusto per essere un filo più precisi.

Va bene, Canova. E allora perché un libro su Keynes?

Perché Keynes per un economista è come *Star Wars* per il resto del mondo: potete averlo visto oppure no ma, volenti o nolenti, anche se non avete idea di chi sia Darth Vader e Yoda vi sembra il nome di un succo di frutta biologico, le perturbazioni della Forza, in qualche modo, avranno trascinato anche voi dentro una struttura narrativa irresistibile.

John Maynard Keynes, in economia, è un po' così.

Perché che siate d'accordo con le sue idee oppure no, o di riffa o di Sraffa vi troverete a confrontarvi con il Lato Oscuro della Spesa Pubblica.

E poi, diciamolo candidamente, anche a beneficio di chi magari ha studiato economia e si è persino preso una laurea: ma quante persone, effettivamente, hanno letto Keynes?

Intendo proprio gli scritti, pamphlet, libri, lettere o articoli che il nostro si è pregiato di pubblicare in quantità davvero spropositata: penna prodigiosa, grafomane incallito o, semplicemente, narciso incapace di stare zitto, Keynes si trova nell'invidiabile posizione di aver riempito d'inchiostro migliaia di pagine nel corso della sua vita.

Eppure, quanti economisti, magari keynesiani convinti, hanno effettivamente letto Keynes?

Per trarre d'imbarazzo l'eventuale lettore che si sentisse chiamato in causa, faccio coming out: io Keynes non lo avevo letto fino a un paio di anni fa.

Sì, va beh, scavare buche e riempirle per far ripartire l'economia e, soprattutto, «nel lungo periodo siamo tutti morti».

Ma quando anche una citazione si trasforma in proverbio quasi automatico, è segno per me che il cervello ha smesso di attivarsi e che le parole rotolano sulla pagina o nelle orecchie dell'ascoltatore senza esplodere il loro vero potere: il significato.

Tuttora, lo dico con serenità, mi manca ancora parecchio per avere completato l'opera omnia: ma questo libro non

intende fare una disamina dei suoi scritti o, meglio, non soltanto (per quello, potete fare riferimento all'immensa e straordinaria opera di Giorgio La Malfa, che ha tradotto per i Meridiani l'intero corpus degli scritti di Keynes corredandolo di un saggio introduttivo molto completo).

Come accennavo qualche riga più sopra, il mio intento è di servirmi del cavallo di Troia Keynes e della sua storia bellissima per parlare dell'economia e degli economisti, in un tempo, particolare assai, in cui si sente fortissima l'esigenza di affrontare le cose con competenza e coraggio.

Due dimensioni che trovano in Keynes un singolare connubio.

Se la storia di Keynes ha esercitato e può esercitare un qualche fascino, è proprio per la complessità del suo pensiero e per il suo stare all'interno del dibattito pubblico.

Con competenza, ma questa gliela riconoscevano tutti.

E con coraggio, sempre.

Il coraggio delle proprie idee e dell'impegno civile, sicuramente alimentato da un ego importante ma sempre teso al bene del maggior numero di persone.

In tempi funesti, direi assai più di questi – che pure sono strani e tesi –, Keynes ha saputo interpretare il ruolo dell'accademico, sicuramente, ma anche quello dell'intellettuale che si prende la responsabilità del suo pensiero di fronte all'opinione pubblica, pungolandola e influenzando il dibattito come probabilmente nessun economista prima di lui e neppure dopo.

Il rischio, per questo tipo di giganti sulle cui spalle noi nanetti che copiamo da Newton guardiamo le fosche nubi che si addensano sul domani, è di trasformarsi o di essere trasformati in idoli totemici: buoni da sventolare alla bisogna, pronti a essere strumentalizzati e, quel che è peggio, condannati al disinnesco di quella che è la natura stessa del loro pensiero: la complessità.

Se si cristallizza un pensatore – e un economista più di tutti – attorno a slogan o interpretazioni binarie, lo si condanna alla peggiore delle pene possibili: essere innocui, quando non inutili.

Le parole di Keynes, invece, traboccano di dinamismo e attualità, e noi ci proponiamo, attraverso il suo racconto, di trovare un *modus*, un metodo se preferite, per raccontare che cos'è l'economia e quanto sia importante, ora più che mai, prima che i tempi, definiti poco fa tesi, possano peggiorare.

Il titolo di questo libro, *Quando l'oceano si arrabbia*, non è casuale e fa parte proprio di questa strategia di approfondimento. Non è uno specchietto per le allodole che attiri qualche distratto, tra i 24,6 milioni di potenziali acquirenti citati all'inizio, senza alcuna intenzione di leggere un libro che parli di economia.

È invece un modo di avvicinarci a Keynes in punta di piedi e nel silenzio di una biblioteca, addentrandoci proprio nei meandri della sua citazione più conosciuta. «Nel lungo periodo siamo tutti morti», come abbiamo già detto, rischia di diventare la litania annoiata di chi, durante una conversazione, provi a far colpo sugli interlocutori con il volto tronfio di chi lunga la sa («Lo vedi che conosco persino le grandi citazioni di John Maynard Keynes?»), più o meno con la valenza semantica di «Passami il sale».

Ma questa frase, in realtà, nasconde molto di più e molto di meglio, perché nella sua interezza Keynes ci dice che cos'è per lui, e soprattutto che cosa non è, l'economia, in ultima analisi offrendo il migliore degli incipit per un libro che, appunto, vuole investigare la questione.

«Il lungo periodo è un principio guida piuttosto vacuo quando si pensa agli affari correnti. Nel lungo periodo siamo tutti morti. Eppure gli economisti fanno un lavoro troppo semplice e, tutto sommato, assolvono a un compito inutile se, durante la stagione dei temporali e delle piogge, si limi-

tano a dire che, quando la tempesta finisce, l'oceano torna calmo.»

Ecco, a noi interessa, come a Keynes, il mestiere dell'economista quando l'oceano si arrabbia, raccontando un po' quella commistione di studio rigoroso, pubblicazioni scientifiche, responsabilità attiva nel dibattito pubblico che lo rendono il lavoro più bello e più odiato del mondo.

Almeno nel breve periodo.